

USO POLITICO DELLA STORIA

di CLAUDIO VERCELLI

Le affermazioni di Berlusconi sulla "bontà" di Mussolini e sulla "gradevolezza" del confino riecheggiano ancora così duramente nelle nostre orecchie da evitarci di liquidarle, così come i più hanno invece fatto, in quanto momentanei equivoci. Peraltro, alle ripetute esternazioni, non solo del premier, si succedono atti politici e legislativi che sembrano voler andare in un solo senso, quello di piegare la storia ad una rilettura tendenziosa, deliberatamente anticomunista, in ragione della quale appiattire tutto quel che è avvenuto riconducendolo a un solo denominatore. Il Senato ha da poco approvato, in prima lettura, l'istituzione della cosiddetta "giornata della libertà" – il 9 novembre, anniversario della caduta del muro di Berlino – con la quale l'attuale maggioranza intenderebbe celebrare un «simbolo della liberazione di paesi oppressi e [un] auspicio di democrazia per le popolazioni tuttora soggette al totalitarismo». Dietro l'apparente neutralità delle parole si cela il progetto politico di confondere le acque, di sovrapporre drammi e tragedie storiche, di attenuare le responsabilità degli uni, i fascisti, brandendo come una clava quelle degli altri, i "comunisti". Evidente, in tal senso, l'intendimento di contrapporre d'ora innanzi le date tra di loro: al "giorno della memoria" – il 27 di gennaio, così come lo stesso 25 aprile – il "giorno della libertà", per l'appunto. Laddove il primo apparterrebbe alla sinistra mentre il secondo sarebbe il dì degli uomini "liberi". In questa contrapposizione c'è qualcosa di più di una specie di rivalità tra memorie civili. Infatti, quella che è così messa in discussione, oramai, è la stessa vocazione antifascista dei nostri ordinamenti repubblicani e costituzionali, facendola risultare non come il prodotto di una conquista collettiva ma come l'espressione, di parte, degli interessi

di un gruppo che sarebbe stato al soldo di Mosca.

La lotta per la Liberazione, il partigianato, addirittura la Costituzione, laddove più pronunciata è l'intenzione innovativa, vengono così ricondotti, al di là delle complessità delle loro concrete ragioni e motivazioni, non ad una scelta di libertà ma al risultato di oscure trame complottistiche, di pochi individui, di contro ad una presunta "volontà popolare" che sarebbe stata indifferente o addirittura estranea all'evoluzione delle cose. Preferendo, magari, le garanzie del manganello e dei dopipetti sopra le camicie nere.

Le istituzioni repubblicane, insomma, diventano così il prodotto di una forzatura. Per l'appunto dei "comunisti", che in questo linguaggio assumono una valenza negativa quasi mitologica. Così come gli ebrei nelle dichiarazioni degli antisemiti.

Da tempo questa maggioranza politica va rivalutando il passato regime, nei modi tra i più diversi, tutti però convergenti verso l'obiettivo – così come è stato detto – di "defascistizzare il fascismo". Ovvero di renderlo accettabile agli occhi degli italiani, cancellandone gli obbrobri, emendandone gli errori, coprendone le responsabilità e imponendogli una specie di maquillage storico, al

termine del quale, se non di una sua positività, si potrebbe tornare a dire che fu neutrale per i destini degli italiani. In fondo, la mitologia del "si stava meglio quando si stava peggio" o del "sotto Mussolini i treni arrivavano tutti in orario" non data da oggi. Così come l'antifascismo ha faticato molto ad affermarsi in alcuni strati sociali del nostro Paese, spesso riconosciuti in quella "maggioranza silenziosa" che laboriosamente fiancheggiava parte di quella destra eversiva che ha accompagnato, a volte a suon di bombe, la storia della nostra Repubblica. Cambia qualcosa con Berlusconi, allora? Sì, se si osserva che fino a dieci anni fa certe cose si sussurravano, senza dirle troppo rumorosamente, mentre è invece dei nostri giorni la legittimazione politica, aperta, sfacciata di un certo modo di pensare, quello, per l'appunto, che fa l'occhiolino al fascismo. Condivisa, con grande disinvoltura, non solo dal partito di Fini, naturale erede del regime, ma anche dagli altri partner di governo, a partire dalla Lega di Umberto Bossi che, forse più di tanti, nel suo seno raccoglie le componenti maggiormente radicali del Polo della libertà. Qual è allora il senso delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio? Si vuole forse per parte sua tornare al passato, rivalutando quel che è stato ri-



Parri e Rosselli, ultimi a destra, in un gruppo di confinati.

percorrendone le orme? E quali sono i mezzi e i modi che vengono usati per raggiungere l'obiettivo di capovolgere le idee e i giudizi nel merito dei trascorsi nazionali?

Ormai è chiaro a tutti noi che in Italia, ma anche in molti altri Paesi europei, negli ultimi quindici anni è andata affermandosi una corrente di pensiero, se così la si vuole chiamare, che della revisione polemica e, a volte, della negazione del giudizio condiviso sul passato, fa ragione della sua stessa esi-

stenza. Peraltro, le nazioni, così come le comunità politiche, oggi come nei secoli trascorsi, hanno sempre necessitato di una visione concorde di quel che è loro capitato. Il vincolo di una memoria civica non contrapposta è alla base di quel legame sociale che chiamiamo cittadinanza. E che fa sì che le contese e i conflitti, in sé inevitabili, non divengano distruttivi ma vengano ricomposti secondo i criteri della mediazione democratica. Perché è sulla base di un comune sentire rispetto a quel che fu che si può costruire quel che sarà.

A giudicare dai fatti, i quindici anni di cui abbiamo appena detto hanno segnato un vistoso spostamento a destra. Slittamento in sé complesso da valutare, quando se ne vogliono comprendere le intime ragioni. E che pur tuttavia su di un elemento, tra i tanti, ha fatto perno: la revisione della storia patria operata da una destra che da essa era uscita sconfitta. Una destra, per intenderci, non liberale – quella mai è stata fuori dai nostri ordinamenti legali e costituzionali – bensì parafascista se non integralmente eversiva. La sua storia si intreccia, costantemente, con quella più ampia del nostro Paese. Del quale non ha smesso di rivendicare quel che reputa essere il suo diritto a governarlo. Con mezzi e finalità sue proprie, ovviamente.

In realtà, se si considera il tutto da



Giorgio Amendola.



Giacomo Matteotti.

questo punto di vista, più che di un problema di revisione della storia abbiamo a che fare con una questione di "uso pubblico" della stessa. E di un suo ribaltamento di significati. Al quale è già corrisposta la formazione di un blocco di forze, sociali e politiche, che si sentono rappresentate, culturalmente e ideologicamente, dal passato. Nutrendo scarso rispetto non solo e non tanto per l'antifascismo in sé – che peraltro vedono come fumo negli occhi – ma per gli stessi ordinamenti costituzionali e per il sistema di garanzie e di libertà che faticosamente abbiamo edificato dalla Liberazione ad oggi. Che sono, in definitiva, la posta in gioco. Dietro la falsa "pacificazione", celebrata nel nome di Predapio e di Salò, si nasconde l'intendimento di dare l'assalto alla diligenza pubblica, distruggendo il tessuto dei diritti e la loro concreta attuazione. E privatizzando beni – come la scuola, la sanità, il sistema previdenziale – che dovrebbero costituire il cuore dell'interesse comune. Per fare questo bisogna però prima di tutto smantellare i presidi culturali e storici che ancora impediscono ai manovratori di muoversi senza impacci. Da ciò i ripetuti, ossessivi attacchi contro l'antifascismo.

Berlusconi ha raccolto il testimone di un ampio universo di risentimenti e avversioni, preesistentegli, traducendolo in un progetto politico suffi-

cientemente compatibile con gli interessi di gruppi e ceti accomunati da uno stile radicale e sostanzialmente eversivo.

Quel che è necessario avere a mente è che l'obiettivo che sta dietro alle sue parole non è mai generico. Così come non lo sono le stesse. Non puntando, queste ultime, solo a rafforzare il consenso tra quanti già lo danno al centro-destra ma a catturare nuovi voti. Soprattutto tra quella fetta di giovani, e non sono pochi, che nulla sanno realmente del

passato, che niente vogliono conoscere dell'impegno e del sacrificio delle generazioni che li hanno preceduti ma che molto gradiscono delle lusinghe che il simbolismo del fascismo esercita a tutt'oggi, su di loro come su altri. Peraltro sarebbe erroneo pensare a tale fatto come ad una generica espressione di ignoranza, alla quale ovviare con un surplus di educazione. Chi aderisce a certe immagini del passato, chi si sente rappresentato da esse, chi dimostra di gradire il ricorso alla violenza – quella ammantata di una riverniciatura di nichilismo – rivela la sua identificazione, consapevole, con una certa idea del passato. Non necessariamente ad una precisa ideologia, della quale spesso non ha neanche bene in mente quel che di essa ne è parte costitutiva, ma senz'altro ad un insieme di intenzioni che il ricorso a certe immagini e parole confortano.

E a questo puntano le dichiarazioni di Berlusconi. Sono un tentativo, probabilmente riuscito, di organizzare ed esplicitare quel che sottopelle e sottotraccia, come un fiume carsico, è presente da sempre nella storia del nostro Paese. Offrendogli una sponda autorevole, quella di un esecutivo che ammicca e occhieggia ad un passato che è nell'animo della nostra identità nazionale. Rappresentando quella metà oscura della coscienza dell'Italia. ■